

Crisi e occupazione **ACCETTARE LA SFIDA DEL LAVORO CHE C'È**

di ANTONIO GOLINI

PER DIVERSI anni – gli anni della occupazione crescente, magari caratterizzata da un lavoro precario ma ricorrente, e da un reddito familiare soddisfacente, o almeno decoroso – in molti Paesi europei ci si è sempre più frequentemente spostati dal problema della povertà al problema della esclusione sociale. Una terminologia che fa riferimento ai problemi connessi con la “nuova” povertà che non è solo monetaria, ma riferita alla esclusione da un pieno godimento, via via nel corso della propria vita individuale e familiare, dei diritti sociali e politici. Su questa impostazione si basa la cosiddetta strategia di “Lisbona 2010”, una strategia messa a punto dai Paesi dell’Unione europea che entro il 2010 avrebbe dovuto portare tutti i Paesi europei verso una piena e completa inclusione sociale. Si dice avrebbe dovuto, perché il 2010 è ormai arrivato e invece la piena e completa inclusione sociale è certo svanita da questo orizzonte temporale.

È infatti arrivata la crisi, una gelata sulla cui grande estensione e profondità non ci sono dubbi, soprattutto in termini di occupazione e di reddito oltre che in termini di prospettive e di fiducia. Ora – per fortuna lo si sente sempre più spesso – la brusca e violenta contrazione dell’economia sembra essere finita e anzi parrebbe esserci un punto di svolta verso una positiva ripresa, ma occorrerà del tempo prima che questa svolta si traduca sperabilmente in una ripresa dell’occupazione. Dappertutto si analizzano i rapporti tra crisi e occupazione, fra crisi e migrazioni internazionali, rapporti che avranno comunque sbocchi non immaginabili per ora. Ogni nazione cerca perciò una propria ricetta per evitare o almeno limitare i danni di una situazione occupazionale che preoccupa tutti, come, fra l’altro, viene fuori con evidenza dagli esami e dalle analisi fatte a Marrakech nel Congresso mondiale sui problemi della popolazione in corso in questi giorni. La ricetta – che vale soprattutto per i Paesi economica-

mente avanzati con estesi, articolati e complessi mercati del lavoro, come è il caso dell’Italia – sembra essere da un lato quella di sostenere l’occupazione anche nelle piccole e medie imprese e dall’altro quella di spingere ad accettare il lavoro che c’è o di ricercare quello che si può creare senza onerosi investimenti finanziari o tecnologici.

CONTINUA A PAG. 19

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di ANTONIO GOLINI

Sono in particolare i lavori che forniscono servizi di assistenza e sostegno alla persona e quindi badanti, collaboratrici domestiche, assistenti per i bambini più piccoli e maestre d’asilo, lavori tutti giudicati finora dagli italiani poco graditi e poco pagati e per i quali finora l’Italia fortunatamente, si è potuta giovare di una massiccia immigrazione straniera. Cominciano però ad aversi ripetuti segnali di una nuova situazione, di badanti e collaboratrici domestiche italiane che sono tornate sul mercato del lavoro. Quando la crisi economica morde davvero, allora si superano o si modificano atteggiamenti e comportamenti che creano rigidità e chiusure.

E chissà che questa crisi non spinga auspicabilmente anche verso una nuova organizzazione dei servizi alla persona che specie per la terza e quarta età avranno in futuro una domanda crescente tenendo conto, ad esempio, che nei prossimi anni le persone ultranovantenni aumenteranno ad un ritmo di oltre 30.000 all’anno. Riunirsi in cooperativa per assistere a rotazione o part-time i grandi anziani – nella loro abitazione o in case-famiglia, o eventualmente anche in istituti di assistenza e cura – aiuterebbe a risolvere il problema dell’occupazione tanto a livello collettivo, quanto a livello individuale, aiuterebbe a ridurre la fatica di un lavoro oggettivamente ingrato rendendolo accettabile anche per un periodo prolungato della vita, rimetterebbe in circolo, come salari, parte del reddito assicurato alle persone anziane dalle pensioni, continuerebbe a far risparmiare una gran quantità di denaro ai sistemi sanitari regionali, costretti ad aspettare tempi migliori per una più incisiva e funzionale riforma dei sistemi di welfare.

LA CRISI

Accettare la sfida del lavoro che c'è